

Lingua e cultura: fattori di dinamismo sociale e di sviluppo*

Francesco Lazzari

ABSTRACT

Le sponde dell'Adriatico da secoli registrano un andirivieni di genti e di culture e, tra queste, sono tanti e sono diversi i popoli che parlano italiano. Genti che non sempre sono riuscite a tessere scambi all'insegna della pace o almeno della tolleranza. Sospinti dalla storia molti di loro hanno dovuto attraversare i mari e abitare nuovi continenti. Eppure, la pluralità di differenze e gli arcipelaghi di esperienze, fonte spesso di conflitti e di stermini, possono altresì proporsi come fonte di confronti, di comprensioni e di cooperazioni in un processo di reciproca crescita. È questa la sfida che attende chi abita queste terre sul confine; fare del confine il filo rosso che tesse, meticcia e integra e non la lama che divide. Ove appunto lingua e cultura possono farsi strumenti attivi di promozione e di convivenza.

PAROLE CHIAVE

CONFINE; GLOBALIZZAZIONE;
GLOCALIZZAZIONE; LINGUA;
CULTURA; UNIONE EUROPEA.

1. TERRE SUL CONFINE

Desidero esprimere tutta la mia più viva soddisfazione per la promozione di questa tavola rotonda che rappresenta, tra l'altro, la volontà, fattiva e concreta, ad aprire i cuori e le menti alla collaborazione e ad una migliore comunicazione e comprensione tra terre italiane, slovene e croate. Terre che da secoli registrano un andirivieni di genti e di culture. Genti che non sempre sono riuscite a tessere scambi all'insegna della pace o almeno della tolleranza. Sono tanti e sono diversi i popoli che parlano italiano e che abitano l'una e l'altra sponda dell'Adriatico: bisiacchi, chersini, croati, dalmati, fiumani, giuliani, goriziani, isontini,

istriani, monfalconesi, sloveni, triestini ed altri ancora. Da queste sponde molti di loro, vista l'impossibilità di una coabitazione serena, hanno attraversato i mari e abitato continenti sconosciuti: dall'Australia al Canada, dall'Argentina all'Uruguay, dal Brasile al Cile, dal Sudafrica agli Stati Uniti, un esodo segnato da tante sofferenze e che non ha conosciuto confini...

Se un primo flusso migratorio, registratosi intorno gli anni Venti - Trenta e nel primo dopoguerra, si è concentrato in particolare nella zona dell'isontino con molti che scappavano perché antifascisti e perché oppressi da un regime che non rispettava la loro identità linguistico - culturale, un secondo flusso, quello più consistente, conta l'esodo dei 300.000 in fuga dalla Jugoslavia titina, che non rispettava la loro identità linguistico - culturale e minacciava la loro stessa esistenza, dalle foibe, dall'Istria, da Fiume, dalla Dalmazia... Di questi 300.000,

* Il presente articolo è l'intervento, rivisto per la presente pubblicazione, presentato alla Tavola Rotonda "Comunicazione e pluringuismo nel processo di integrazione europea. Il caso del litorale adriatico" tenutasi a Trieste il 30 ottobre 2009.

un terzo circa si è fermato a Trieste, un altro terzo si è distribuito nelle varie regioni italiane ed un altro terzo ancora ha attraversato l'Oceano alla volta del mondo, America Latina compresa. Emigrati due volte che hanno perso anche la loro terra di origine e di riferimento. Altri ancora, ed è un terzo flusso migratorio, sono partiti nel 1954 con la fine del governo militare alleato a Trieste e il ritorno dell'Italia.

Nello stesso tempo ritengo altresì doveroso sottolineare come questa buona volontà di interscambio si sia ricorrentemente, anche se non sistematicamente, registrata con la condivisione di diverse attività; una collaborazione non sempre facile, a causa della storia che accomuna queste nostre genti, ma che, sono convinto, potrà rivelarsi arricchente per tutti nonostante le innegabili, ma superabili, difficoltà.

Le nostre terre, le terre di cui parliamo oggi, sono terre di confine, sono terre sul confine. Tutti i confini, pur in certa misura superati come quelli politici con il far parte tutti dell'Unione Europea (la Croazia è Paese candidato), possono essere elementi dalle dimensioni duplici: di separazione e di frattura oppure di comunicazione e di interfecondazione. Tutto o molto dipende dagli attori implicati, se vogliono che quella storica separazione culturale, linguistica, sociale, di tradizioni, di costumi, etc. sia la linea di demarcazione tra sistemi aperti o chiusi. Come la sociologia ci insegna, la ricchezza, quella vera, appartiene ai sistemi aperti, che hanno chiarezza delle rispettive identità, unite al coraggio di mettersi, di scontrarsi - incontrarsi; senza negare le difficoltà, ma costruendo su queste attraverso il dialogo e il confronto¹.

Un mondo di isole separate e isolate in cui, però, potrebbe esserci più spazio e tempo per «costruire e ricomporre - diluire continuamente situazioni di insularità e di relazione tra isole distanti»²; isole socialmente unite dai viaggi

1 Cfr. tra gli altri: F. Lazzari, *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità. Analisi comparate e proposte socio - educative* (2000), Padova, 2008.

2 A. Merler, M.L. Piga, *Regolazione sociale insularità percorsi di sviluppo*, Sassari, 1996, p.38, *passim*. Per una precisa ed ampia collocazione definitoria dei termini citati, si rimanda ampiamente al testo indicato.

di quanti vi abitano, dalla mobilità geografica e, sebbene forse meno visibile, dalla mobilità sociale e culturale in cui i crescenti processi di globalizzazione sembrano rendere ancora più complicate tali relazioni.

Una vita insulare che dovrebbe/potrebbe essere relazione e comunicazione e non certamente isolazionismo o isolamento dettati definitivamente dal dualismo dentro/fuori, dall'appartenere o dal non appartenere e ove il tutto si gioca «nel modo in cui viene compiuto il viaggio e il rapporto: con la conquista che nega di fatto l'insularità altrui, o con il rispetto dell'ospitalità che riconosce e accetta la pluralità delle specificità insulari»³.

Pluralità di differenze e arcipelaghi di esperienze che con il loro sguardo a tutto campo possono permettere di andare oltre una mera visione bilaterale, polarizzata ed estrema, per suggerire un confronto a tutto orizzonte «formato dalle pluralità insulari e dagli interstizi - di strade, di parole, di mari, di monti, di boschi, di visioni, di deserti, di concetti, di lingue, di sentimenti... - che le separano e le uniscono: i viaggiatori, gli emigrati - immigrati, gli esuli, l'altro, possono viverle e non solo capirle, possono essere contemporaneamente parte di più isole, idealizzandole, odiandole, travisandole, lodandole, agognandole, lasciandole o quant'altro, ma sempre potendo optare fra più scelte. Che sono poi le scelte del viaggio, dell'itinerario, del percorso»⁴ sempre che sia fatta salva una condizione degna almeno di tutela della vita e dell'umanità.

2. I MOLTI E COMPLICATI CONFINI DELLA GLOCALIZZAZIONE

Reti di viaggi e di comunicazioni, di scambi e di scontri, di opportunità e di fallimenti in cui gli itinerari possono seguire opzioni diverse e a largo spettro⁵.

I mutamenti nazionali, regionali e locali, peraltro, ci interpellano ogni giorno di più e ci

3 *Ibidem*, p.39.

4 *Ibidem*, p.43.

5 F. Lazzari, *L'altra faccia della cittadinanza. Contributi alla sociologia dei processi migratori* (1994), Milano, 1999.

chiamano a misurarci con l'evoluzione di realtà, istituzioni e fattori esogeni del mutamento globalizzante di stili di vita, di sistemi, di allocazione delle risorse, di crescenti flussi internazionali di informazioni e di persone.

La caduta del muro di Berlino nel 1989 (e del muro di Gorizia nel 2004⁶) con le sue conseguenze sugli equilibri regionali e mondiali e la globalizzazione dell'economia e della finanza, della produzione e della cultura, non poteva non far sentire tutto il suo peso anche in un'equivalente globalizzazione delle relazioni etniche e nazionali più spinta e articolata.

L'epoca attuale⁷, con la caduta o il superamento appunto dei suoi modelli socio-storici costituiti in quest'ultima parte di secolo, appare unanimemente caratterizzata da nuovi processi di crescente «inter-dipendenza trans-societaria» mentre si assiste a continuità e rotture tra nazionale e mondiale, tra prossimo e lontano, tra passato e presente, tra spazio e tempo.

Si materializzano interdipendenze in cui le relazioni economiche, politiche, produttive e culturali, etc. sono avvicinate e risentono le une delle altre, indipendentemente dalla distanza spaziale, grazie alle nuove possibilità offerte dai sempre più potenti mezzi di comunicazione, di informazione e di trasporto in cui l'informatizzazione e le tecnologie sempre più avanzate e sofisticate svolgono un ruolo decisivo.

Il concorso di fattori interni ed esterni ai singoli gruppi, società, nazioni, regioni, con pesi ed incidenze variabili, definisce la loro collocazione nel sistema globalizzato dal quale emergono imperialismi, alleanze, dipendenze, periferie, centralità, dominazioni, uguaglianze, subalternità, interdipendenze e contraddizioni in un processo di relazioni transnazionali e di reti; contraddizioni e

6 M. Breda, *Gorizia, cade l'ultimo muro d'Europa*, «Corriere della Sera», 11 febbraio 2004.

7 Cfr. O. Ianni, *L'era del globalismo* (1996), Padova, 1999, Introduzione di S. Sassen, Presentazione, traduzione ed edizione italiana di F. Lazzari. Tra gli altri cfr. anche F. Lazzari, *L'allargamento dell'Unione Europea tra dinamiche di globalizzazione e nuove politiche sociali*, in Corsi di studio in servizio sociale Università di Trieste (cur.), *Nuove solidarietà nell'allargamento dell'Unione Europea*, Milano, 2006, pp.21-33.

tensioni che interessano tanto le società nazionali quanto i modi di vita e di pensiero di realtà regionali e tribali, di individui e collettività, di Stati e nazionalità⁸.

Certamente, «la società globale si costituisce fin dall'inizio come una totalità problematica, complessa e contraddittoria, aperta e in movimento»⁹. Dal momento in cui essa si sviluppa, con la sua economia politica e la sua dinamica socio-culturale, le storie nazionali tendono ad essere in qualche modo subordinate, integrate o assorbite dalla storia universale¹⁰.

Nella misura in cui la globalizzazione ridefinisce gli Stati nazionali, inter-dipendenza e imperialismo sono ricreati, superati e mutano di figura subendo, tra le altre, le influenze delle crescenti forze transnazionali. In altre parole la globalizzazione integra, subordina ed assorbe gran parte dei processi, strutture e relazioni che caratterizzano tanto l'interdipendenza e l'imperialismo quanto il nazionalismo e il regionalismo.

Si è cioè in presenza di una problematicità che si sta ancor più evidenziando, se mai ce ne fosse stato bisogno, con le ricorrenti tempeste finanziarie che investono quasi periodicamente le borse mondiali: una crisi che parte dal Messico, tocca l'Asia, poi il Brasile, come accaduto per esempio nel 1997, o dagli Stati Uniti, come nel 2007 e sino ad oggi, e che produce gravi conseguenze a livello planetario.

La mondializzazione finanziaria, delle telecomunicazioni e dei mass media sta, infatti, creando un suo proprio Stato: uno Stato sovranazionale che dispone di proprie strutture, di proprie reti di influenza e di propri mezzi di azione¹¹.

Ed è così che le società contemporanee, le società reali, stanno diventando sempre più delle «società senza potere»¹². «La mondia-

8 O. Ianni, *L'era del globalismo*, op. cit.; E. Morin, A.B. Kern, *Terre - Patrie*, Paris, 1993.

9 O. Ianni, *Teorias da globalização*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro, 1996, p.204.

10 *Ibidem*, p.207.

11 I. Ramonet, *Désarmer les marchés*, «Le Monde Diplomatique», 525, 1997.

12 N. Abala, *Les dangers de l'accord multilatéral sur l'investissement*, «Le Monde Diplomatique», 528, 1998; G. de

lizzazione del capitale finanziario sta cioè collocando i popoli in una condizione di insicurezza generalizzata mentre sacrifica le nazioni e i loro Stati quali garanti del bene comune e luoghi legittimamente deputati all'esercizio della democrazia»¹³.

Ed è così che l'incertezza sembra dominare ogni scenario contemporaneo.

Nell'attuale stagione dell'esperienza umana, però, alla globalizzazione delle economie e dei mercati raramente sembra corrispondere un'internazionalizzazione dei diritti della persona. Si è in presenza di una realtà che, come effetto della mondializzazione, sta vivendo un rovesciamento di sovranità: il mercato accresce il suo potere mentre le competenze degli Stati subiscono costanti e crescenti erosioni.

«È l'ordine gestionale ed economico che sembra prendere a poco a poco il sopravvento, che sembra imporre la sua legge e i suoi criteri, definito dagli arbitraggi che generano l'ordine giuridico». E a tutto questo ben poco sembra poter opporre la «democrazia politica», e ancor meno la società civile; il potere e il controllo si trovano altrove¹⁴. È un potere che sembra modificare l'uomo con un processo di riconfigurazione delle menti stesse e in cui i valori simbolici e culturali sembrano ridotti al nulla¹⁵.

Si è appunto in presenza di un fenomeno caratterizzato da polivalenza, contraddittorietà, molteplicità di significati e dimensioni, ma anche da trappole concettuali, luoghi comuni, radicalismi, che interessa tutti e in particolare l'informazione e la comunicazione.

Le principali teorie della globalizzazione, spaziano dalla teoria «economia mondo» di Wallerstein alla teoria «dei due mondi della politica mondiale», dalla teoria della «società mondiale del rischio» alla teoria della «struttura egemonica di potere» di Gilpin, dalla tesi

Jonquières, *Free Trade under Fire*, «Financial Times», 11 ottobre 1999; S. George, *À l'Omc, trois ans pour achever la mondialisation*, «Le Monde Diplomatique», 544, 1999.

13 I. Ramonet, *Désarmer les marchés*, op. cit., p.1; S. George, *Le commerce avant les libertés. Sommet de l'Omc à Seattle*, «Le Monde Diplomatique», 548, 1999.

14 M. Ferro, *Des sociétés malades du progrès*, «Le Monde Diplomatique», 525, 1997, p.26, *amplius*.

15 D.R. Dufour, *De la reducción de cabezas a la transformación de los cuerpos*, «Le Monde Diplomatique», abril 2005, pp.16 - 17.

della mcdonaldizzazione di Ritzer alla cultural theory e alle riflessioni sulla «società civile transnazionale».

Il locale assume un nuovo significato nel contesto globale, ove appunto, come sottolinea Roland Robertson, locale e globale non si escludono, ma al contrario l'uno deve essere compreso come aspetto dell'altro. Si potrà così parlare di glocalizzazione, implicando appunto l'assunto della cultural theory in cui la cultura globale non può essere intesa staticamente, ma solo come processo contingente e dialettico (e per questo non riducibile economicisticamente ad una logica del capitale apparentemente univoca), secondo il modello della «glocalizzazione, nella quale elementi contraddittori sono compresi e decifrati nella loro unità»¹⁶. Ed è appunto all'interno di simili riferimenti concettuali che possono trovare composizione i cosiddetti paradossi della globalizzazione, quali l'universalismo e il particolarismo, i legami e le frammentazioni, la centralizzazione e la decentralizzazione, il conflitto e l'accordo, l'inclusione e l'esclusione. I concetti e la teoria di Robertson delle culture glocali vengono infatti ampliati da Arjun Appadurai¹⁷, che approfondisce teoricamente la relativa autonomia dell'economia globale della cultura.

A tal proposito Appadurai parla di *ethnoscapes*, «paesaggi di persone», che caratterizzano il mondo irrequieto e frammentato in cui si vive. Da queste persone (turisti, migranti, profughi, esiliati, lavoratori stranieri, uomini e gruppi in movimento, che costituiscono uno degli aspetti della cultura globale) e dalla loro «irrequietezza» fisico-geografica, provengono impulsi essenziali per un mutamento della politica interna e internazionale. Flussi e panorami a cui, secondo Appadurai, vanno ad aggiungersi i *technoscapes*, i *financescapes*, i *mediascapes*, gli *ideoscapes*, «pietre di costruzione 'di mondi immaginari' che in tutto il mondo vengono visti, scambiati e vissuti con diversi significati da uomini e gruppi». Scenari

16 U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, 1999, p.69, p.185 e p.189. Vedasi anche la recensione dello scrivente in «Studi Emigrazione», 141, 2000, pp.185 - 189.

17 A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Roma, 2001.

glocali che possono intendersi come «una 'immaginazione delle vite possibili' estremamente ambigua, che permette una molteplicità di combinazioni, e con la quale vengono composte collezioni multicolori e variegata per i fini delle proprie identità di vita e di gruppo»¹⁸.

Globalizzazione e localizzazione che oltre ad essere «due facce della stessa medaglia», secondo Zygmunt Bauman, «sono forze motrici e forme di espressione di una nuova polarizzazione e stratificazione della popolazione mondiale in ricchi globalizzati e poveri localizzati» con la contestuale scomparsa di qualsiasi nesso, e dialettica, tra povertà e ricchezza, servo e padrone, e il conseguente rompersi del «vincolo che rendeva la solidarietà non solo necessaria, ma possibile». Il capitalismo globale sembra così dissolvere «il nucleo di valori della società del lavoro», rompendo pure «un'alleanza storica tra capitalismo, stato sociale e democrazia» e bloccando «l'iniziativa verso un nuovo contratto sociale»¹⁹.

Se è vero, come si è detto, che l'architettura «del pensiero, dell'azione e della vita negli spazi e nelle identità nazionali - statali si infrange contro la spinta di una globalizzazione economica, politica, culturale, biografica», è altrettanto vero che la «società mondiale si traduce nella nascita di possibilità di potere, spazi di azione, di vita e di percezione del sociale che spezzano e scompigliano la concezione ortodossa, nazionale - statale, della politica e della società». Ed è proprio in questo che sta la differenza tra la prima e la seconda modernità: non più una politica che detta le regole, ma «una politica che muta le regole; una politica della politica (metapolitica)» appunto disputata tra attori nazionali - statali e attori transnazionali, tra stati e nazioni, imprenditori e sindacati, burocrazie e società civili... La transnazionalizzazione del luogo crea così nuovi legami tra culture, persone e luoghi mutando pure l'habitat quotidiano e individuale stesso.

18 U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione...*, op. cit., pp.74-75, amplius.

19 *Ibidem*, pp.76-83, amplius.

3. IL RUOLO DEI MEDIA NELLA COSTRUZIONE DEL SÉ

Proprio in un tale contesto, profondamente dinamico e interdependente, i mass media assumono una crescente e travolgente importanza, sia per i linguaggi accattivanti utilizzati sia per le indicazioni e i modelli proposti²⁰. Dalla televisione ad Internet, dalla carta illustrata alle nuove tecnologie le proposte sono innumerevoli e, spesso, le altre agenzie di socializzazione e di formazione quali la famiglia, la scuola e la società civile si trovano a vivere rapporti conflittuali di valori e di prospettive. Come si sa, per la sociologia i mass media, ed in particolare i cosiddetti new media, sono agenzie di socializzazione sui generis in quanto, diversamente dalle altre citate agenzie, non possono dirsi orientati da scelte ad hoc con riferimento ad uno specifico e mirato processo di socializzazione. Si rivolgono cioè in forma relativamente indistinta ai potenziali interlocutori senza riuscire a tener conto dei bisogni e delle necessità di ciascun fruitore. Offrono una socializzazione senza mediazioni, una sorta di autosocializzazione in cui la trasmissione di norme e valori appare spogliata di autorità²¹.

Inoltre, come ricorda Popper, i mass media «non fanno a gara per produrre programmi di solida qualità morale, per produrre trasmissioni che insegnino ai bambini (e agli adulti) qualche genere di etica»: un compito importante ma difficile, «perché l'etica si può insegnare soltanto fornendo un ambiente attraente e buono e fornendo, soprattutto, buoni esempi»²², creando cioè situazioni che permettano di vivere e di sperimentare la cooperazione e la ricerca di senso.

Per ribaltare una simile situazione bisognerebbe - ci ricorda sempre Popper - cambiare la destinazione d'uso di molti media, oggi frequentemente e prevalentemente - se non

20 F. Lazzari, *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità...*, op. cit.

21 P. Donati (a cura di), *Sociologia. Una introduzione allo studio della società*, Padova, 2006; L. Gallino (dir.), *Manuale di sociologia*, Torino, 1994.

22 F. Ermani (a cura di), *Cattiva maestra televisione. Scritti di K.R. Popper e J. Condry*, Milano, 1994, p.15.

esclusivamente - orientati alla vendita di effimero, di un'immagine, di un qualche prodotto più o meno inutile, in cui la quasi esclusiva formazione individuata è l'educazione del consumatore e l'orientamento ai valori del mercato, dimenticando quella del cittadino e della persona²³ proiettata all'autorealizzazione in cooperazione con l'altro.

La responsabilità dei mass media resta dunque di primo livello, fermi comunque restando i vincoli e le potenzialità di cui si è detto. Con una diversa loro collocazione nel processo di socializzazione - educazione - formazione si potrebbero realisticamente valorizzare le incommensurabili risorse esistenti e che la società può offrire. Una società, come sottolinea Gianni Rodari, che è una «scuola grande come il mondo», in cui «insegnano maestri, professori, avvocati, muratori, televisori, giornali, cartelli stradali, il sole, i temporali, le stelle», e in cui vi «sono esami tutti i momenti» e di «imparare non si finisce mai»²⁴.

Un rivolgimento di prospettiva, dunque, in cui sia effettivamente possibile - in tale processo di socializzazione e di ri - socializzazione - valorizzare i nuovi e i vecchi media e tutta la società in quanto società educante²⁵.

Un impegno di cui anche l'Unione Europea (Ue) si è fatta carico proclamando il 2008 l'Anno europeo del dialogo interculturale nel corso del quale si è cercato di dare concretezza ad alcuni importanti obiettivi:

- promuovere il dialogo interculturale come processo attraverso il quale gli abitanti dell'Ue possano migliorare la loro capacità di adattarsi ad un ambiente culturale più aperto, ma anche più complesso, proprio in virtù del fatto che, tra i diversi Stati membri e all'interno di ciascuno di essi, coesistono identità culturali e tradizioni diverse;

- dare priorità al dialogo interculturale quale opportunità per la costruzione, in Europa e

nel mondo intero, di una società pluralista e dinamica e da essa trarne ricchezza;

- sensibilizzare quanti vivono nell'Ue, in particolare i giovani, all'importanza di sviluppare una cittadinanza europea attiva e aperta al/sul mondo, rispettosa della diversità culturale e fondata sui valori comuni dell'Ue definiti dall'art.6 del Trattato Ue e dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (libertà di informazione, diritto alla lingua e alla cultura, etc.);

- porre in risalto il contributo dato dalle varie culture al patrimonio complessivo e ai modi di vita degli Stati membri²⁶.

Una vera e propria prospettiva d'azione in cui, peraltro, questa tavola rotonda a ragione si inserisce.

Il diritto alla differenza presuppone ovviamente il diritto all'identità, visto che - come hanno messo in evidenza, tra gli altri, gli studi di Mead sull'altro generalizzato - la definizione di Sé non la si può avere che in rapporto all'Altro per affermare, per esempio, un'identità incerta o per difendere un'identità minacciata o per liberare un'identità oppressa o per ritrovare un'identità perduta.

La formazione del Sé è qui intesa come un processo sociale che si sviluppa in rapporto all'Io - che esprime la risposta non organizzata dell'organismo agli atteggiamenti di altri - e in rapporto al Me - che individua l'insieme degli atteggiamenti organizzati di altri che a sua volta l'individuo assume e fa propri in quanto Io²⁷. Infatti, grazie al processo evolutivo individuale, il Sé maturo emerge quando viene interiorizzato il concetto di altro generalizzato, di modo che la comunità eserciti un controllo sulla condotta dei suoi membri, proprio perché - secondo Mead - occorre essere membro della comunità per essere un Sé²⁸. Ed è proprio per mezzo del processo di auto - interazione che, nella

23 F. Lazzari, *Persona e corresponsabilità sociale*, Milano, 2007.

24 G. Rodari, *Una scuola grande come il mondo*, in Id., *Il libro degli errori*, Torino, 1997, pp.161 - 162.

25 Per un approfondimento sul tema si rimanda, tra gli altri, a: F. Lazzari, *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità...*, op. cit.

26 www.interculturaldialogue2008.eu.

27 G.H. Mead, *Mente, sé e società*, Firenze, 1965, p.189. Sull'interazionismo simbolico di Mead si veda anche: R.A. Wallace, A. Wolf (1985), *La teoria sociologica contemporanea*, Bologna, 2000.

28 G.H. Mead, *Mente, sé e società*, op. cit., p.178. Corsivo dello scrivente.

concezione dell'interazionismo simbolico, avviene «l'assunzione di ruolo dell'altro»: cioè la capacità di ogni individuo di mettersi nei «panni dell'altro». In questo senso la comunicazione, qui intesa come auto - interazione che trova nel «colloquio interiore» una delle sue più importanti manifestazioni, diventa lo strumento attraverso il quale vengono esaminati i fatti, si determinano i comportamenti e si assumono i ruoli²⁹.

È così infatti che l'individuo, una volta in grado di instaurare una interazione simbolica - ove i simboli significanti sono gesti che hanno un significato -, possiede il Me e l'io oltre che poter «assumere il ruolo dell'altro» e interiorizzare «l'altro generalizzato»: è il processo attivo dell'individuo che fa emergere il Sé sociale³⁰. In altre parole, parafrasando Maritain, si tratta di stabilire interventi efficaci per un'adeguata liberazione di risorse personali³¹ proprio al fine di far emergere quel tesoro nascosto di cui ciascuno è portatore³².

4. IDENTITÀ PERSONALE E IDENTITÀ SOCIALE: UN PROCESSO CHE SI COSTRUISCE NELLA DIALETTICA E NEL CONFRONTO

In altre parole emerge il convincimento che le persone non sono meri «attori sociali portatori di una molteplicità di posizioni e obbligazioni socialmente condizionate», ma che è «l'identità personale a fondare quella sociale e non viceversa». «Il sociale è cioè normativo perché i soggetti che agiscono sono portatori di una normatività interna che è predeterminata rispetto al sistema e contemporaneamente interattiva con la normatività di questo»³³.

Ne risulta che l'identità non può essere una struttura stabile della personalità,

«bensì un'entità che si forma e si trasforma continuamente nel processo di interazione sociale»³⁴ e in cui l'altro può avere la funzione di conferma, di negazione o di disconferma (nel senso di ignorare) del Sé, di quel sistema di rappresentazione, cioè, in base al quale «l'individuo sente di esistere come persona, si sente accettato e riconosciuto come tale dagli altri, dal suo gruppo e dalla sua cultura di appartenenza»³⁵. È su questa base che ciascuno può confrontarsi serenamente con l'Altro, senza conflittualità distruttive.

È fuor di dubbio, come confermano anche i più recenti studi di sociolinguistica, che la relazione cultura - linguaggio riveste un'importanza fondamentale nella costruzione di un equilibrato processo di sviluppo della persona. Il linguaggio è infatti «il più potente mediatore di orientamenti di pensiero culturalmente condivisi»³⁶, è il veicolo principale per la trasmissione della cultura essendo «creatore e organizzatore dell'esperienza» e «sistema di comunicazione che usa suoni o simboli con significati arbitrari ma strutturati»³⁷.

Come sostengono gli studi di Sapir e Whorf³⁸ e quelli di Bernstein³⁹, la natura della lingua influenza la visione del mondo e quindi ogni

29 R.A. Wallace, A. Wolf, *La teoria sociologica...*, op. cit., pp.215 - 225.

30 G.H. Mead, *Mente, sé e società*, op. cit., p.178.

31 J. Maritain, *L'educazione al bivio* (1943), Brescia, 1989.

32 J. Delors (ed.), *L'educazione, un tesoro sommerso* (1996), Roma, 1998.

33 I. Colozzi, *È possibile affermare la dignità della persona nella società post - moderna*, in A. Pavan, *Dire persona*, Bologna, 2003, p.429. Vedasi anche: M.S. Archer, *La morfogenesi della società. Una teoria sociale realista*, Milano, 1997.

34 Voce *Identità*, in F. Demarchi, A. Ellena, E. Cattarinussi, *Nuovo dizionario di sociologia*, Milano, 1987, p.971. Centro nazionale di documentazione ed analisi sull'infanzia e l'adolescenza, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento affari sociali, *Un volto o la maschera? I percorsi di costruzione dell'identità. Rapporto sull'infanzia 1997: identità e diversità etnica. Sostenere l'identità etnica dei bambini stranieri* (da Educazione interculturale, Corso di formazione Rai Lab).

35 Voce *Identità*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi, *Nuovo dizionario...*, op. cit., p.970. Sul concetto di «disconferma dell'altro» si veda in particolare: G. Mengon (a cura di), *Emigrazione e lingua*, Padova, 1980; Comune di Milano, *Under 18. Leggere il presente, pensare il futuro*, Milano, 2006.

36 M.T. Moscato, *Verso una pedagogia interculturale*, «Dirigenti e Scuola», 3, 1989, p.8.

37 N.J. Smelser, *Manuale di sociologia*, Bologna, 1987, pp.217 - 218.

38 B.E. Sapir, *Culture, Language and Personality*, Los Angeles, 1957; B. Whorf, *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino, 1970; M. Arcangeli, *Lingua e identità*, Roma, 2007.

39 B. Bernstein, *Class, Codes and Control*, London, 1975, voll.3.

attività mentale⁴⁰. Il linguaggio, oltre ad essere uno strumento del pensiero e un oggetto culturale, è un organizzatore cognitivo dei dati dell'esperienza, un mezzo per stabilire rapporti sociali, un veicolo di esperienze razionali e affettive, di sentimenti, pensieri, emozioni. Il linguaggio assume quindi una sua precisa importanza, vedendo la comunicazione linguistica e non linguistica come uno dei modi di interazione tra individui e gruppi. Frequentemente, inoltre, si può rilevare la presenza di una stratificazione sociale che corre parallela alla stratificazione sociolinguistica⁴¹.

E se è accettabile considerare il linguaggio come organizzatore dell'esperienza, ne discende che «il linguaggio, come la cultura nel suo complesso, porta a significati comuni», ove appunto la «comunicazione dipende dalla condivisione di significati accettati, usati e compresi da entrambe le parti»⁴². Se codici socio-linguistici e culturali comuni rinsaldano i legami tra chi li condivide, è altrettanto vero, però, che essi possono sottolineare la separazione, l'estraneità e l'alterità di chi non li pratica.

È così quindi che un linguaggio comune, sostiene Hertzler⁴³, presuppone anche un certo livello di coesione sociale: crea legami di comprensione e di simpatia, aiuta le persone a coordinare le loro azioni, stimola un senso di identità di gruppo, etc., come peraltro possiamo constatare nelle terre del litorale adriatico che parlano italiano.

A ragione si può dunque dire che la cultura è l'anima di un popolo⁴⁴ e che la lingua è lo

strumento del pensiero⁴⁵. La cultura è «il motore e il regolatore della crescita umana»⁴⁶, né si può pensare vi possa essere sviluppo autentico di una società senza cultura⁴⁷. La cultura è la risposta ai problemi che l'uomo incontra nel suo vivere⁴⁸, ci ricorda l'autore della Pedagogia degli oppressi, il brasiliano Freire⁴⁹.

È «un sistema che fa comunicare (che dialettizza) un'esperienza esistenziale con un sapere costituito», sostiene Morin⁵⁰. «La cultura è quel che aiuta lo spirito a contestualizzare, globalizzare e prevedere. Non è frutto di accumulo, ma è una forza che si auto-organizza: coglie le informazioni principali, seleziona i problemi di fondo, utilizza principi di intelligibilità che collegano i nodi strategici del sapere»⁵¹.

È strumento analitico in grado di cogliere i processi dinamici che tendono a modificare non solo la composizione dei processi culturali, ma anche la loro stessa struttura pluralistica. Sempre secondo Morin la cultura non va quindi identificata o confusa con le culture. La cultura è un sistema di dinamiche di molteplici culture, ciascuna non omogenea.

In altre parole la cultura, sostiene Bourdieu, è un campo dai circuiti specifici capaci di veicolare valori arcaici e valori moderni anche tra loro conflittuali. È un 'sistema significante' attraverso il quale un sistema sociale viene trasmesso, riprodotto, 'sperimentato ed esplorato'. È cioè una nozione capace di porre in relazione le esperienze soggettive, la produzione e la pratica culturale⁵².

40 Per una più ampia riflessione: L.S. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio* (1934), Bari, 1998; F. de Saussure, *Corso di linguistica generale* (1916), Bari, 1987.

41 E. Rigotti, *Linguaggio*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi, *Nuovo dizionario di sociologia*, op. cit.

42 N.J. Smelser, *Manuale di sociologia*, op. cit., p.218.

43 J.O. Hertzler, *A Sociology of Language*, New York, 1965.

44 Viene presentato, riveduto e ampliato, quanto esposto in F. Lazzari, *Alcune riflessioni su cultura, lingua italiana e identità. Il caso dell'area francofona*, «Studi Emigrazione», 99, 1990, pp.411 - 436 e Id., *Cultura e scuola italiana all'estero: Riflessioni a margine del convegno di Montecatini*, «Studi Emigrazione», 121, 1996, pp.110 - 129. T. De Mauro, M. Vedovelli, *La diffusione dell'italiano nel mondo e le vie dell'emigrazione. Retrospectiva storico-istituzionale e attualità*, Roma, 1996.

45 *Nuovi programmi della scuola elementare*, Dpr n.104 del 12.2.1985, in G.U. n.76 del 29.3.1985; C. Scurati, P. Calidoni, *Nuovi programmi per una scuola nuova*, Brescia, 1985.

46 E. Pisani, *La main et l'outil. Le développement du Tiers Monde et l'Europe*, Paris, 1984.

47 T. Verhelst, *Sud - Nord: il diritto dei popoli alla differenza* (1987), Torino, 1989.

48 R. Garaudy, *Pour un dialogue des civilisations*, Paris, 1977.

49 P. Freire, *La pedagogia degli oppressi* (1968), Milano, 1971; Id., *L'educazione come pratica della libertà* (1967), Milano, 1973/1975.

50 Citato da E. Minardi, *Cultura*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi, *Nuovo dizionario...*, op. cit., pp.640 - 641.

51 E. Morin (1994), *I miei demoni*, Roma, 1999, pp.47 - 48.

52 E. Minardi, *Cultura...*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi, *Nuovo dizionario...*, op. cit., p.641.

Cultura è un pensare, ma è anche un sentire, ricorda Sgroi⁵³. Essa permette il riconoscimento reciproco delle rispettive diversità culturali in vista di un universalismo culturale, di un codice di comportamento sovraculturale.

Sarà proprio dal confronto, attraverso l'uso del pensiero critico, che potranno scaturire nuove risposte e nuovi scambi reciprocamente arricchenti, capaci di far tesoro dei processi di incontro - scontro fra culture. E tale confronto, che può leggersi anche come conflitto - sottolinea Rifkin - assume, forse soprattutto oggi, anche la dimensione della lotta tra globalità e culture locali, tra reale e virtuale, tra civiltà e mercato; e se si vorrà salvare la potenza di espressione dei significati condivisi, anche le reti commerciali e virtuali e le culture dominanti dovranno trovare una controparte nella realtà e nelle esperienze, e relazioni sociali e culturali specifiche, territorialmente definite⁵⁴.

Si abbraccia cioè una visione di cultura capace di non sottostimare tensioni e conflitti, ma che, orientata da un approccio globale e integrato, sappia attentamente studiare gli squilibri - equilibri che possono aversi quando, per esempio, un gruppo minoritario, generalmente subalterno e/o periferico, si incontra (o si scontra) con quello dominante e centrale⁵⁵.

Alla ideologia dell'uniformità, dell'etnocentrismo e del relativismo culturale più o meno mascherati si tratta cioè di sostituire la cultura del confronto, dell'incontro - scontro, dei processi sinergici tra culture e popoli, tutti indistintamente avviati sullo stesso cammino di umanizzazione dell'uomo e di autentica promozione di ogni individualità e di ogni diversità. Diversità che non è affatto da considerarsi come esclusiva manifestazione di opposizione, incomunicabilità o conflitto fra culture e

53 E. Sgroi, *Dal mono - culturalismo al multi - culturalismo: conflitti, sfide e nuovi assetti*, relazione alla V scuola internazionale 'I problemi della nuova Europa' su 'Il Mediterraneo che produce civiltà', 15 - 19 dicembre 1997, Gorizia, 1997.

54 J. Rifkin, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Milano, 2000.

55 Unesco, *Conférence mondiale sur les politiques culturelles*, Messico, 26 luglio - 6 agosto 1982, «Problèmes et Perspectives», Doc. Clt - 82/Mondialcult/3.

civiltà differenti. Dalla diversità - come si può constatare da tante esperienze - possono scaturire ricchezza e nuovi impulsi di vita⁵⁶.

È questa la sfida, credo, che attende chi abita queste terre sul confine. Fare del confine il filo rosso che tesse, meticciasce e integra e non la lama che divide.

FRANCESCO LAZZARI, professore di Sociologia, di Sistemi sociali comparati e di Sociologia dell'educazione all'Università di Trieste, è direttore del Centro studi per l'America Latina (Csal) e della rivista elettronica *Visioni LatinoAmericane* (www2.units.it/csal).

È autore di numerosi saggi tra cui si segnalano: *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità. Analisi comparate e proposte socio - educative*, Padova, 2000/2008; *Persona e corresponsabilità sociale*, Milano, 2007; *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, Milano, 2004; *L'altra faccia della cittadinanza. Contributi alla sociologia dei processi migratori*, Milano, 1994/1999.

56 F. Lazzari, *Persona e corresponsabilità sociale*, op. cit.